

Rottamati in Chiesa?

Virgilio Dalla Rosa, *Vita pastorale*, 4/2016, 69-71

«A te, che hai ricevuto la grazia dell'età anziana, sia riservata la gratitudine per la fedeltà alla vocazione per quanto hai operato. I confratelli più giovani costruiscano su ciò che tu hai edificato. Considerati sempre una risorsa e una riserva di esperienza, e allontana la tentazione di sentirti un peso. La diocesi si affida alla tua preghiera. Se sei in grado di prestare ancora il servizio pastorale, proporzionato alle tue forze fisiche, sappi che troverai accoglienza e affetto» (Diocesi di Roma, *Scelto da Dio per gli uomini - Essere sacerdote a Roma*, Paoline 2011, p. 45). Con queste parole il consiglio presbiterale della diocesi di Roma presenta il sacerdote anziano, ed è su questi eloquenti parole che mi accingo ad apportare un modesto contributo alla sua valorizzazione.

Prima d'inoltrarmi nell'argomento, desidero ricordare il CJC (can. 401 § 1 per il vescovo e il can. 538 § 3 per il parroco). Nei due canoni viene sottolineato il verbo *rogatur* che costituisce la chiave di lettura della normativa: «Compiuti i 75 anni, il parroco è invitato [*rogatur*] a presentare la rinuncia all'ufficio al vescovo diocesano, il quale [...] decida se accettarla o differirla; il vescovo diocesano deve provvedere in modo adeguato al sostentamento e all'abitazione del rinunciante».

Il verbo *rogatur* secondo il legislatore non è un semplice consiglio, ma un suadente invito a lasciare l'ufficio. Con questo canone, a differenza del vecchio *Codice*, è abbandonata l'idea sponsale del parroco con la sua comunità, rimarcando invece il concetto di servizio, e il principio dell'inamovibilità, lasciando alle Conferenze episcopali nazionali la facoltà di stabilire il tempo di cessazione dall'ufficio. La Cei ha stabilito in 9 anni l'incarico di parroco («Le nomine di parroci *ad certumtempus* hanno la durata di nove anni», Delibera del 6.9.1984).

Il prete anziano è una risorsa

Prendendo atto della disposizione del *Codice* che si estende a tutti i sacerdoti in servizio pastorale, ritengo tuttavia che il sacerdote anziano non possa considerarsi un problema ma una risorsa per la diocesi, sia per la scarsità delle vocazioni, sia per il contributo che può arrecare nell'economia pastorale. Per la sua valorizzazione offro alcuni suggerimenti scaturiti dalla conoscenza di tanti sacerdoti religiosi e diocesani nei miei 50 anni di sacerdozio.

- Non cercare subito un ricovero, ma tentare d'inserire l'anziano in un contesto pastorale specialmente nelle parrocchie disposte ad accoglierlo per un servizio sacramentale (confessioni, sante messe) o per l'assistenza ai gruppi, o per occuparsi dell'ufficio parrocchiale.
- Rivalutare il ruolo delle rettorie non solo come luogo di celebrazione di matrimoni, ma come sede di più sacerdoti che, nel rispetto della loro indipendenza, possano vivere insieme, assistiti da persone regolarmente retribuite (valorizzare l'Istituto *Ordovirginum*), permettendo l'apertura delle chiese specialmente nel centro storico per il servizio alla Parola, alle confessioni, alla direzione spirituale, ai ritiri di gruppi parrocchiali, e altro.
- Coinvolgere le congregazioni religiose che necessitano di un cappellano o di un confessore.
- Appoggiarsi a gruppi ecclesiali, movimenti, associazioni, privi di assistenti per un servizio spirituale.
- Facilitare la collaborazione volontaria in vicariato per un incarico confacente: archivio, schedari, collegamento con i sacerdoti infermi, comunicazioni del decesso alla diocesi con l'invito a celebrare la santa messa per il defunto.
- Incontri programmati con pellegrinaggi, visite culturali, momenti di convivialità.
- Riservare le case di riposo solo per l'accoglienza di sacerdoti non più autosufficienti o impediti a compiere un servizio pastorale.

Solitudine, tempo ed esperienza

Oltre questi aspetti tecnici e materiali, ci sono anche risvolti di natura spirituale che non dobbiamo disattendere nel prete anziano.

Mi riferisco alla sua *solitudine*, specialmente di colui che ha vissuto la sua vita "senza l'odore delle pecore" magari con qualche malanno di troppo, con un senso umano di stanchezza e di disillusione. Al sacerdote sonorisparmiati i dolori della vedovanza, della morte precoce dei figli. Ma può capitare che a un'età veneranda si trovi solo senza una "Marta" vicino. Qui subentra il bagaglio spirituale della vita del prete. Se non c'è questo retroterra, è impossibile affrontare la vecchiaia con serenità, con forza d'animo e con gioia. Penso all'invito dolce che un giorno Gesù rivolse ai suoi discepoli di recarsi in un luogo solitario a pregare (Mc 6,31).

Abbiamo parroci mirabili che a 80 anni svolgono il servizio pastorale in maniera instancabile e fino all'estremo resistono alla fatica e agli acciacchi inevitabili dell'età perché hanno una forza interiore che li rende giovanili nello spirito. Credo che la croce portata dal prete anziano a causa della sua

solitudine costituisca l'apporto più prezioso che egli è chiamato a offrire alla comunità cristiana. Cito la testimonianza che Benedetto XVI ha offerto al clero della diocesi di Bressanone il 6.8.08, parlando degli ultimi anni del pontificato di Giovanni Paolo II: «Ci ha mostrato che la sofferenza non è solo un qualcosa di negativo, la mancanza di qualche cosa, ma una realtà positiva. Che la sofferenza accettata nell'amore di Cristo, nell'amore di Dio e degli altri, è una forza redentrice. Ci ha insegnato un nuovo amore per i sofferenti e fatto capire che cosa vuol dire nella croce e per la croce siamo salvati».

Ma c'è una seconda sfaccettatura che potremmo chiamare "La fortuna della vecchiaia": avere tanto *tempo a disposizione*, liberi dai ritmi stressanti e spesso dispersivi della pastorale diretta. Tempo per poter dormire un'ora di più, per coltivare qualche interesse mai assecondato prima, leggere libri interessanti comperati e messi da parte, ascoltare musica, trovare tempo per gli amici e per affiancare i parroci per le confessioni, le visite agli ammalati e agli anziani. Ma soprattutto il tempo per far riaffiorare nella preghiera le tante verità sempre credute e predicate, mai approfondite.

Un'altra caratteristica dell'anziano è la *saggezza dell'esperienza*. È significativo che i preti della Chiesa primitiva venissero chiamati *presbiteri*, "anziani". Il vecchio infatti ha alle spalle una lunga esperienza di vita che gli ha insegnato a operare le scelte giuste per risolvere i problemi concreti. Purtroppo è raro che i giovani preti coinvolgano il prete anziano nella programmazione pastorale della parrocchia.

E infine fuggire la *tentazione di lasciare tutto* perché scoraggiati, delusi, amareggiati, incompresi, umiliati. Vorrei dire agli amici anziani di non spaventarsi di fronte a queste ore oscure a volte lunghe. Perfino Cristo c'è passato: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39).

Con questi suggerimenti (non sono gli unici) si avrebbe un risparmio economico da parte della diocesi e si realizzerebbe l'intento di alleviare psicologicamente la vita del sacerdote anziano, evitandogli la depressione e lo scoraggiamento e fuggendo l'impressione che l'età avanzata equivalga alla sua rottamazione come uomo e come sacerdote. La vecchiaia dovrebbe fargli apprezzare di più la bella avventura del sacerdozio.